



SENTI QUESTA

GIUSEPPE VIDETTI

+

LA MATURITÀ SEXY E BALLABILE DI BEN E. KING

Q

uesto è l'autore di *Stand by Me*, la ballata che nel 1961 inaugurò una stagione assai proficua per la musica soul e una delle più belle canzoni del Novecento.

Questo sarebbe sufficiente per assegnare a Ben E. King (1938-2015) un posto nelle prime file della hall of fame, ma l'artista ha parecchi altri meriti, a partire dalla militanza con i Drifters di *Save the Last Dance for Me* alla scrittura di evergreen come *Spanish Harlem*, *Don't Play That Song (You Lied)* – divina nell'interpretazione di Aretha Franklin – per non parlare delle tante canzoni latine inglesizzate per il pubblico americano (*Sway*, *Amor*, *Sí Señor*, etc.) e di quell'album del 1977 inciso con la Average White Band (*Benny & Us*) troppo frettolosamente archiviato. Rimasto sepolto, come *Supernatural Thing*, il successo che lo tenne a galla quando si trovò schiacciato tra lo strapotere della British Invasion e del West

Coast Sound e la nascente cultura Disco.

Ben E. King, che non aveva più un successo da quasi dieci anni, annusò l'aria e fece soffiare una brezza sulle sue dolci e magnifiche ballate che ormai erano repertorio da revival show, scegliendo di cantare *Supernatural Thing*, un brano ritmato e ammiccante scritto da Patrick Grant e Gwen Guthrie – alla chitarra Carlos Alomar, che era nella band di David Bowie. Mise a

frutto tutte le astuzie che aveva appreso in vent'anni di mestiere e le centrifugò senza pietà in un brano uptempo (movimentato quanto basta), cose di cui i DJ dell'epoca andavano pazzi, utilizzati per scaldare il pubblico in pista a inizio serata. Ben si lasciò andare: otto minuti! Nessuna radio l'avrebbe trasmessa. A quel punto fu la casa discografica che, stregata dal ritmo, usò l'astuzia di spezzarla in due (diventarono i lati A e B di un 45 giri che volò al quinto posto della classifica americana). È bella, sexy, intrigante. Un bel modo per Ben E. King di affrontare la maturità.

SENTI QUESTA è anche su Spotify: shorturl.at/bnr34

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina dell'album di Ben E. King *Supernatural* (1975)

+



ANTONIO RAFFAELE

Quanto è rock la Calabria

DA DIECI ANNI UN PICCOLO MUSEO CELEBRA IL GENERE A CATANZARO. "WOW!", COME DISSE OLIVER STONE

di **Roberto Calabrò**

C'

È UN PARADOSSO nel capoluogo della regione più a Sud della Penisola: un museo conosciuto più all'estero che non al di fuori dei confini calabresi. È il Museo del Rock di Catanzaro che questo mese festeggia il decennale nella nuova sede di via Turco, a due passi dalla centralissima piazza Matteotti. A fondarlo, su invito dell'allora assessore comunale all'Istruzione Danilo Gatto, è Piergiorgio Caruso, di professione medico, ma la cui passione è sempre stata la musica. Collezionare dischi di beat italiano, psichedelia e progressive, la sua incurabile malattia: «Ho iniziato ad ascoltare musica nei jukebox durante le vacanze in Sila a metà degli anni Sessanta. Il primo album che ho comprato è stato *Between the Buttons* dei Rolling Stones, il secondo credo *Blow-Up* dei Primitives, il gruppo di Mal. Da allora non mi sono più fermato. Oggi non so quantificare la mia collezione, a occhio potrei dire che si tratta di 15 mila titoli ma potrebbero essere molti di più. Non mi sono limitato ai dischi, da lì sono passato ad acquistare poster originali della stagione psichedelica californiana e poi del punk inglese e americano». Caruso ha trasferito una fetta della sua immensa collezione nei locali messi a disposizione dalla Provincia e ha dato vita al primo museo del rock in Italia. L'edificio si sviluppa su tre piani e offre un percorso espositivo che va dal rock'n'roll degli anni 50, con Chuck Berry ed Elvis Presley, agli anni 90 di Nirvana, Radiohead e Oasis, con un focus particolare sui Sixties,



+
A sinistra, l'attore **Matthew Modine** (ultimo a destra) durante un incontro al Museo del Rock.

Sotto, a sinistra **Oliver Stone** in visita e a destra il fondatore del museo, **Piergiorgio Caruso**, professione medico, collezionista



ANTONIO RAFFAELI

ricco di schede informative sui principali gruppi dell'epoca. Non solo esposizione permanente di 45 e 33 giri rari, manifesti originali firmati da artisti del calibro di Rick Griffin o Victor Moscoso, riviste underground italiane, inglesi e americane, foto e memorabilia, la struttura si è distinta in questi anni per le mille iniziative organizzate nei suoi coloratissimi locali: presentazioni di libri e dischi, incontri, concerti.

Nel suo salone hanno fatto tappa musicisti italiani e internazionali come Peppino Di Capri, Sergio Cammariere, Lydia Lunch, Scarlet Riviera (la violinista di Bob Dylan), Hugo Race, Steve Wynn dei Dream Syndicate e Chris Cacavas dei Green On Red, ma anche attori e registi famosi quali Richard Dreyfuss, Michele Placido e Oliver Stone. Quest'ultimo era convinto di andare a visitare un museo di mineralogia (rock in inglese significa roccia) ma quando gli si sono spalancate le porte della struttura ha esclamato «Wow, this is a rock'n'roll museum!». Inevitabile che, tra le tante aree, quella che celebra i Doors, a cui il regista aveva dedicato la fortunata pellicola del 1991, finisse per attirare la sua attenzione.

Felice per avere accolto ospiti di tale prestigio, Piergiorgio Caruso non si sottrae alle nuove sfide augurandosi per il futuro una maggiore attenzione di istituzioni pubbliche e fondazioni private. «Se ci sosterranno economicamente, ci piacerebbe organizzare ancora più eventi e aprire il Museo alle visite guidate di scolaresche italiane e straniere». **□**



MUSICA
PER CAMALEONTI
GIOVANNI GAVAZZENI



TRA LE OMBRE EMERGE LA LUCE DEL VERO TENORE

Le “ombre” alle quali si riferisce il tenore Michael Spyres nel suo nuovo recital *In The Shadows* sono quelle in cui Wagner e i suoi mitografi hanno relegato una

serie di compositori che furono cruciali nel cammino verso il “heldentenor”, l'eroico tenore virile, robusto, gagliardo che appare pienamente nelle opere romantiche *Tannhäuser* e *Lohengrin* (ruolo con cui si conclude questa speciale galleria). Se i debiti con l'opera fantastico-gotica di C. M. von Weber e Marschner e con il *Florestano* di Beethoven sono ormai fatti storici, molto meno o per nulla furono riconosciuti i debiti verso la scuola francese e italiana (per non parlare del disprezzo che Wagner indirizzò all'ebreo Meyerbeer). Spyres ci fa conoscere una serie di scene a partire dal *Joseph* di Méhul (1804), approdando nel suo regno, quello del baritenore incarnato: Bellini (il rapace Polione di *Norma*, l'unica parte dove il formidabile deve spingere un po'), Rossini (magnifico Leicester di Elisabetta) e Auber (Masaniello nella *Muette de portici*). Un caso a parte Spontini, che Wagner giovane ammirò, di cui Spyres esegue in prima incisione mondiale nell'originale tedesco un'aria di Agnes von Hohenstaufen, *Der Strom wälzt ruhig seine Dunklen Wogen* (Le onde scure scorrono calme), preceduto da un'introduzione drammatico-colossale dell'orchestra avanti di decenni sulla coeva opera Biedermeyer e belcantistica. Il fatto è che quando



In The Shadows
Michael Spyres –
Les Talents
Lyriques, dir.
Christophe Rousset
(Erato)

canta Michael il Camaleonte si vorrebbe sentirlo in tutte le opere in questione: ma è possibile che il Paese del Canto patrimonio dell'umanità non senta il pungolo di invitarlo nei maggiori teatri per una qualsiasi delle opere napoletane di Rossini, o magari per riportare le opere imperiali di Spontini – e quest'anno c'era la scusa del 250° anniversario dalla nascita del compositore di Majolati? Domande, come al solito, senza risposta – tacciono, o meglio, parlano chiaro i “cartelloni” dove le Ombre evocate da Spyres rimangono nel buio assoluto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA